

Il concetto di frontiera negli studi storici dalla natura alla politica

Introduzione

Nel linguaggio comune della vita quotidiana, utilizziamo i termini “confine” e “frontiera” in maniera pressoché intercambiabile: “sono al confine con la svizzera” e “sono alla frontiera con la Svizzera” sono espressioni equivalenti. Tuttavia anche nel linguaggio comune la differenza tra i due vocaboli si rivela nei termini a loro associati: mentre si parla di una “linea di confine”, si fa invece riferimento a un’area quando si ci si trova in una “zona di frontiera”. La lingua inglese è ancora più precisa dell’italiano e per esprimere la nostra idea di confine ritroviamo persino due parole: “border” e “boundary” che, nonostante qualche confusione, possono in genere essere riferiti ai confini di fenomeni centripeti o centrifughi. Gli stati possiedono un “border” ovvero un confine all’interno del quale tutto deve rispondere alle direttive del centro, mentre la linea di massima diffusione di un fenomeno verso l’esterno (una moda, un giornale etc.) è definito “boundary”. Benché talvolta anche queste linee subiscano dei cambiamenti, esse sono in ogni caso concepite come abbastanza stabili. L’idea di frontiera deriva, anche etimologicamente, dalla parola “fronte”, ovvero dall’idea di un cambiamento, dello spostamento, della commistione o addirittura dello scontro (il fronte di guerra). La frontiera è quindi, anche nel linguaggio quotidiano, più incerta, soggetta al cambiamento e all’incontro con l’ignoto: si pensi al celeberrimo *Star Trek* e all’esplorazione dello spazio, che è giustamente definito “l’ultima frontiera”.

Nel linguaggio storico, il termine frontiera è stato definito dall’uso concreto che gli storici ne hanno fatto per studiare particolari fenomeni, i quali a loro volta ne hanno determinato una particolare valenza semantica, che cercheremo qui di rintracciare. Nella storiografia la frontiera è stata concepita come un’area nella quale due soggetti differenti si incontrano (o scontrano) e si influenzano vicendevolmente. La frontiera è localizzata spesso a cavallo di un confine politico, ma ancor più spesso essa emerge proprio per la mancanza di un confine. La zona di frontiera ha poi essa stessa dei confini sfumati e imprecisi almeno in una direzione e il concetto è stato utilizzato principalmente in connessione con l’idea del rapporto fra natura e civilizzazione.

Selvaticità e progresso

L’esempio in assoluto più importante nella storiografia mondiale di utilizzo del concetto di frontiera è quello che è stato fatto per parlare della storia della conquista del *West* americano. Il padre della cosiddetta “tesi della frontiera” americana fu uno storico nativo del Wisconsin, Frederick Jackson Turner. Al centro delle proprie ricerche, dedicate allo studio della frontiera e del *West*, egli mise infatti l’ipotesi che l’ambiente del nuovo continente avesse influito in maniera determinante sulla formazione della cultura americana: differentemente dall’Europa, ove non vi è una vera frontiera perché tutto il territorio è già stato civilizzato, nei grandi spazi americani la frontiera è un territorio in cui si incontrano barbarie e civiltà, natura e società umana. In questa dialettica il colono sarebbe ciclicamente tornato alle condizioni primitive in territori nuovi da civilizzare, spostandosi man mano sempre più a ovest e

determinando una condizione di continua rigenerazione dell'uomo americano, che ne caratterizzerebbe anche l'idea di democrazia.

Lo studio degli inizi della nostra storia è lo studio dello sviluppo dei germi europei nell'ambiente americano. Si è prestata un'attenzione troppo esclusiva da parte degli specialisti di studi istituzionali alle origini germaniche, in verità assai tenui nelle vene degli artefici della nazione americana. La frontiera è la linea dell'americanizzazione più rapida ed effettiva. La grande distesa solitaria domina il colono, s'impadronisce del suo animo. Egli è vestito all'europea, ha strumenti europei, viaggia e pensa all'europea. La grande distesa solitaria lo tira giù dalla carrozza ferroviaria e lo mette su una canoa di betulla. Lo spoglia dei vestiti della civiltà, lo veste con la casacca del cacciatore e gli mette ai piedi i mocassini di daino. [...] Per dirla breve, alla frontiera l'ambiente è, agli inizi, troppo violento per l'uomo bianco. Questi deve accettare le condizioni che trova o perire, e così si adatta alla radura e segue le piste degli Indiani. A poco a poco trasforma le solitudini deserte, ma il risultato non è la vecchia Europa, lo sviluppo dell'originario germe sassone, il ritorno all'antichissimo ceppo germanico. Nasce con lui un prodotto nuovo e genuino: l'Americano.¹

Per Tucker la figura chiave era quella del "pioniere", che aveva sì origini europee ma si spogliava della vecchia cultura per adattarsi al nuovo ambiente e generare una nuova società. In questo processo un ruolo centrale era giocato dall'ambiente: la frontiera era un ambiente selvaggio, nel quale si scontravano la cultura degli uomini e la natura selvaggia. L'America era considerata come una terra vergine, priva delle incrostazioni della società europea, dei suoi vizi. Il pioniere americano era perciò rigenerato da questo ritorno alla natura e portato a fondare una nuova civiltà con dei caratteri specifici: un nuovo senso di uguaglianza (da cui sarebbe derivato l'egualitarismo americano e l'idea del self-made man, della possibilità di ognuno di costruire la propria fortuna anche partendo da zero), il principio della libertà, quello della democrazia (mentre in Europa, nonostante lo scompiglio della Rivoluzione francese, dominavano le monarchie con la nobiltà), un differente senso della violenza (che era necessaria per difendersi dagli attacchi di animali e selvaggi e da cui deriva anche l'odierno attaccamento al possesso delle armi da fuoco) e un certo disinteresse o addirittura disprezzo per la cultura alta, considerata una filiazione perversa degli agi europei. Oggigiorno non possiamo più considerare l'America settentrionale come una terra vergine: sappiamo tutti bene che quelli che noi comunemente chiamiamo pellerossa non erano affatto dei selvaggi e che l'espansione degli Stati Uniti ha comportato la distruzione delle loro società e delle loro culture, tanto che alcuni non esitano a parlare di genocidio. È tuttavia innegabile che Tucker avesse colto alcuni elementi fondamentali della mentalità di frontiera che caratterizzano la cultura americana.

Il contributo di Tucker al dibattito storiografico è importante anche perché, nonostante il suo approccio fosse ancora poco sofisticato, monodirezionale (nel senso di considerare soltanto come le risorse abbiano condizionato lo sviluppo del colono) e tacciabile di determinismo, esso inseriva a pieno titolo l'ambiente nei fattori di causalità dell'analisi storica. E proprio la lettura di Turner sarà sottesa al dibattito sulla *wilderness* e sui rapporti fra uomo e natura che si aprì negli anni Sessanta agli albori della nuova disciplina della storia dell'ambiente. Seguire questi sviluppi sarebbe tuttavia al di fuori dello scopo di questo scritto.

1 F.J. Turner, *Il significato della frontiera nella storia americana*, in Id., *La frontiera nella storia americana*, Il Mulino, Bologna 1959 [ed. or. H. Holt and Co., New York 1920], pp. 33-4.

Il concetto di frontiera come è stato immaginato da Tucker ha goduto per un certo periodo di tempo di grande fortuna ed è stato utilizzato per interpretare anche altri contesti, come per esempio nel caso dell'espansione dell'impero romano e del rapporto degli antichi con la natura (e l'espansione in Africa o in Asia). Questo paradigma è stato però anche molto attaccato per la valutazione negativa delle zone oggetto di conquista, presentate come terre vergini o barbare, una visione che giustificava in questo modo l'imperialismo dei conquistatori. Col tempo è quindi cresciuta la coscienza che il termine frontiera rimandasse all'incontro con "l'altro" o il diverso, e alle specifiche interazioni che avvengono in un contesto di conquista.

Una frontiera interna da religiosa a nazionale

Per comprendere meglio in che modo la frontiera possa essere intesa includendo anche i caratteri culturali, converrà spostarsi ad analizzare un'altra frontiera classica, quella dell'impero russo e della sua espansione in Siberia e nell'Asia centrale. Nel corso dell'età moderna e contemporanea la Russia si è espansa notevolmente in territorio asiatico, includendo una grande quantità di territori di solito scarsamente abitati e per questo simili all'immaginario classico della frontiera americana. L'espansione russa è avvenuta tramite lo spostamento di una frontiera che era allo stesso tempo geografica (fra Europa e Asia ma anche fra foresta e steppa), sociale (fra popolazioni sedentarie e quelle nomadi), militare (fra l'esercito russo e altre formazioni) e infine religiosa (fra i cristiani ortodossi e altre religioni). Nonostante la conquista militare di nuovi territori, che portarono l'impero russo a comprendere persino le coste dell'odierno Alaska, questa frontiera multipla non venne a cadere automaticamente.² Si potrebbe anzi dire che essa fu programmaticamente mantenuta e che proprio su di essa si costruì la forza dell'espansione russa. L'impero russo divenne "multietnico" con la conquista di Kazan nel 1552, quando per la prima volta una città di religione musulmana e di tradizione tatara venne sottoposta all'autorità di Mosca. Subito dopo la conquista militare, i russi cercarono però di cooptare le élite locali all'interno dell'impero: invece di imporre la propria religione e le proprie leggi, l'impero russo cercava infatti di integrare le vecchie classi dirigenti sconfitte all'interno della struttura imperiale, imponendo sì il riconoscimento della sovranità dello zar, ma lasciando che le diverse popolazioni conservassero tanto le proprie usanze e leggi, quanto la propria religione. I sudditi dell'impero che avevano una religione diversa da quella del nucleo russo ortodosso erano definiti come *inovercy* (di altra religione) e compresero sempre più numerosi musulmani, buddhisti, animisti e seguaci di altre religioni orientali. Nella stessa lingua russa emersero due differenti parole, due aggettivi per indicare i russi di etnia (e assai probabilmente di religione ortodossa), detti "russkij", e i tutti i sudditi dell'impero (senza riferimento etnico o religioso) "rossijskij". I nobili e i funzionari delle nuove regioni dell'impero venivano convertiti in nobili e funzionari russi tramite la tabella dei *čin* (ranghi), introdotta da Pietro il Grande, che permetteva di trovare una equivalenza con i titoli russi e di incasellare all'interno di una gerarchia unica anche titoli e funzioni diverse. Certo appartenere a una religione differente da quella cristiano-ortodossa, oppure,

² Andreas Kappeler, *Rußlands Frontier in der Früher Neuzeit*, in a cura di Ronald G. Ash, Wulf Eckart e Martin Wrede, *Frieden und Krieg in der Früher Neuzeit. Die europäische Staatenordnung und die außereuropäische Welt*, München, Wilhelm Fink, 2001, pp. 599-613.

soprattutto a partire dal regno di Caterina II la Grande, essere nomadi costituiva uno svantaggio sociale notevole, ma non per questo questi sudditi erano considerati come un corpo estraneo all'impero. Si potrebbe dire che in questo periodo la frontiera interna all'impero russo non fosse particolarmente percepita dai sudditi, che la attraversavano con una certa facilità.

Tale integrazione di differenti soggetti all'interno di una sola compagine statale fu possibile per tutta l'età moderna e per gran parte dell'Ottocento, fino a quando l'idea della nazione non cominciò a prendere piede anche in Russia. La fortuna dell'ideologia nazionalista influì infatti sulla concezione che i russi avevano della propria identità e anche sul ruolo che essi si attribuivano rispetto alle altre popolazioni dell'impero. La discontinuità forse più importante è stata segnata dalla creazione nel 1822, ad opera del nobile e politico russo Michail Speranskij, della categoria degli *inorodcy* (letteralmente allogeni, differenti per etnia) per parlare di quelle popolazioni che non appartenevano alla triade slava e che abitavano nei territori orientali dell'impero. Come stava avvenendo anche nel resto dell'Europa dopo la Rivoluzione francese, la politica post-napoleonica fu sempre più permeata dall'idea che gli uomini fossero divisi in nazioni, ovvero in comunità che erano contraddistinte da una supposta omogeneità etnica, storica, religiosa, linguistica e culturale. Erano queste comunità teoricamente omogenee a giustificare le entità statuali e politiche, già esistenti o che si andavano a creare nel corso dell'Ottocento e che sempre più rivendicavano una sovranità assoluta sui propri cittadini e sul territorio nazionale da essi abitato. L'appartenenza nazionale andò così sostituendosi all'appartenenza religiosa come l'elemento principale e fondante dell'identità degli individui, o almeno come tale fu sempre più considerato dagli stati e dai politici, nonostante che tale uniformità fosse in realtà quasi del tutto illusoria. L'appartenenza nazionale divenne inoltre un dato del tutto esclusivo, non fu più possibile appartenere contemporaneamente a più nazioni, né – tranne che in casi eccezionali – cambiare la propria appartenenza nazionale.³

Queste dinamiche coinvolsero sempre più anche l'impero russo, dove fino al secolo precedente i sovrani avevano potuto liberamente invitare dei coloni tedeschi a trasferirsi e a colonizzare le nuove regioni conquistate in Ucraina, senza per questo far credere di mettere a repentaglio il potere dello zar o la tenuta del suo stato. La continua espansione dell'impero anche verso le regioni europee andò di pari passo con la diffusione dei nazionalismi, che presentarono il mosaico etnico dell'impero sotto una luce nuova. Nonostante che l'autocrazia zarista non fosse assolutamente disponibile a ridiscutere la preminenza della fedeltà dinastica come essenziale principio unificatore dell'impero, nel dibattito politico si fecero sentire sempre più forti le voci di coloro, che vedevano l'impero come la creazione di un particolare gruppo etnico, quello dei russi (a sua volta diviso al suo interno in grandi russi, piccoli russi e russi bianchi, con lievi differenze ma sostanzialmente apparentati). Attorno a questo nucleo slavo i russi avevano annesso altri territori abitati da popolazioni ora considerate inferiori per religione, cultura e civiltà: il rapporto fra questo nucleo slavo e gli allogeni fu concepito sempre in maniera problematica, ma fu progressivamente sempre più impostato nei termini di una missione civilizzatrice che i russi avrebbero avuto

³ Andreas Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, Roma. Edizioni Lavoro, 2006 (ed. or. 2001).

nei confronti delle altre popolazioni. La costituenda nazione russa si ritrovò così a dirigere uno stato nel quale erano presenti numerose frontiere interne, che necessitavano di essere “colonizzate” e “civilizzate”. Quest’ultimo compito riusciva ovviamente più semplice da giustificare nel caso dell’ampio territorio di frontiera all’est che non all’ovest, le cui regioni non russe erano spesso più ricche e più scolarizzate di quelle russe. Fu così nel corso dell’Ottocento che per la prima volta i russi organizzarono delle campagne per “civilizzare” gli abitanti delle frontiere: da una parte si avviarono delle missioni di proselitismo per convertire gli infedeli alla vera religione ortodossa. Queste assunsero forme anche violente e repressive ed erano dirette non solo all’est ma anche all’ovest, ove la minaccia dell’insorgente nazionalismo polacco, caratterizzato fortemente dall’elemento della religione cattolica, era considerato uno dei pericoli principali per la tenuta dell’impero zarista. Nei vasti territori asiatici la missione civilizzatrice prevedeva invece anche un’opera di alfabetizzazione e acculturazione dei sudditi: il principale teorico di queste iniziative fu Nikolaj Il’minskij, famoso linguista e accademico russo, devoto studioso delle lingue del ceppo turco, che si adoperò per organizzare molte scuole per le popolazioni asiatiche dell’impero. Fra i russi impegnati in questa missione si aprì allora un forte dibattito sulla lingua di istruzione (il russo o le lingue turche autoctone che venivano via via formalizzate), e sulla necessità o meno di cristianizzare le popolazioni dell’Asia: nonostante che la polemica non fosse arrivata mai a una sua conclusione, parve prevalere il parere di Il’minskij che, assieme all’alfabetizzazione delle popolazioni nella loro lingua madre e in russo, voleva creare un sistema di educazione “nazionale per forma e ortodosso per contenuto”.⁴ Il nuovo fattore della nazionalità riarticolò le gerarchie sociali all’interno dell’impero russo, che ora si definivano in base a un sistema di tre fattori: status sociale, religione ed etnia che definivano la progressiva vicinanza al centro imperiale. Il cittadino russo (rossijskij) più in alto nella piramide sociale era russo di etnia (russkij), ortodosso e nobile: tutte le altre declinazioni di questi tre fattori determinavano diversi posizionamenti egualmente sottoposti alla fedeltà alla casa regnante.⁵

Fu a partire da questa svolta nel corso dell’Ottocento che i russi iniziarono a immaginare che l’essenza della propria natura nazionale consistesse proprio in una missione imperiale e civilizzatrice che la Russia, grande stato conquistatore, aveva nei confronti di altri soggetti definiti, di volta in volta, dalle circostanze storiche: i popoli incivili dell’Asia, gli slavi, l’umanità tutta, tutti gli ortodossi, tutti i parlanti russo etc. L’idea di una frontiera interna, della necessità di educare e civilizzare territori in qualche modo arretrati persistette successivamente tanto nelle concezioni dello stato sovietico, quanto nel periodo post-sovietico. Non a caso le ideologie che oggi sono così popolari nei circoli politici russi come quella dell’eurasismo o del *Russkij Mir* (lett.: mondo russo) sono nati nel pensiero ottocentesco e rimandano alla missione civilizzatrice imperiale che la Russia di Putin dovrebbe giocare. Queste ideologie giustificano le guerre con gli stati vicini

⁴ Robert P. Geraci, *Window on the East. National and Imperial Identities in Late Tsarist Russia*, Ithaca, Cornell UP, 2001.

⁵ Su questo tema specifico e sul rapporto fra centro e periferia nell’impero russo si veda il numero monografico della «Rivista Storica Italiana» dedicato a *Imperi e regioni di frontiera (1870-1918)* curato da Alberto Masoero, a. CXV, 2003, vol. II.

(come Georgia e Ucraina) e li considerano ancora come una frontiera interna e non come entità veramente indipendenti.⁶

Abbiamo così visto come la frontiera, da concetto utilizzato per intendere la colonizzazione di una terra vergine si sia progressivamente arricchito fino ad includere anche la “civilizzazione” di aree già abitate da altre culture che sono considerate, per motivazioni diverse a seconda dei casi, arretrate e bisognose di cambiamento. Grazie a tale concezione della frontiera sarà allora possibile comprendere più compiutamente anche altri soggetti politici e il loro comportamento sullo scacchiere internazionale, a cominciare da quello che ci riguarda più da vicino: l’Unione Europea e le sue relazioni internazionali.

Definire le frontiere dell’Europa

La Comunità Economica Europea, che nacque nel 1957 e che avrebbe dato i natali all’odierna Unione Europea, fu fin dal principio un progetto multiforme, che proponeva e organizzava la collaborazione internazionale su molteplici piani, da quello politico a quello scientifico o addirittura quello militare. Non vi è tuttavia dubbio che nel corso della Guerra Fredda, l’ambito di collaborazione privilegiato dai membri fu quello dell’economia e della costruzione di un mercato comune, che si basò su una buona identità di vedute fra i governi dei paesi europei occidentali. Era chiaro tuttavia che altri settori di collaborazione, come quello della politica estera o della difesa militare, rimasero invece più legati ai singoli governi nazionali e furono semmai questi ultimi a subordinare alle proprie esigenze la costruzione di un mercato comune e non il contrario. Nonostante fosse priva di un ministero degli esteri e di una difesa comune, la CEE emerse già negli anni Settanta come un soggetto internazionale pressoché impossibile da ignorare e che aveva modo di ottenere importanti vittorie politiche. Per esempio, i paesi del blocco socialista, per diktat dei sovietici, avevano rifiutato di riconoscere la CEE, poiché essa era interpretata solamente come un’organizzazione dell’imperialismo americano. L’importanza economica della CEE e la decisione comune di non fare accordi commerciali separati con gli stati del socialismo reale costrinse però i governi dell’est a cedere e a siglare, uno dopo l’altro, accordi internazionali validi per tutta la Comunità, nonostante la mancanza di un riconoscimento ufficiale del soggetto politico della CEE.

La capacità della CEE di condizionare la politica internazionale, pur in assenza di un esercito unico (che in tempo di Guerra Fredda sembrava un elemento imprescindibile della politica di potenza), fu perciò letta con la formula del “Civilian Power” (lett. “potenza civile”). L’espressione era stata coniata dal francese Louis-François Duchêne (1927-2005), giornalista e politico, stretto collaboratore di uno dei fondatori della CEE, Jean Monet, fra il 1952 e il 1959, e poi trasferitosi in Inghilterra, dove divenne professore universitario e direttore del prestigioso Centre for European Research della Università del Sussex (1974-1984). Duchêne utilizzò per primo l’espressione “Civilian Power” nel 1972 per riferirsi alla CEE, ma non ne fornì mai una definizione precisa. Negli anni successivi seguì un dibattito serrato su cosa volesse dire questa espressione, che in realtà rivelava quali fossero gli obiettivi politici che ciascuno dei partecipanti al dibattito attribuiva all’Europa. Comune a tutti era l’idea che la CEE potesse

⁶ Sui caratteri della nazione russa si veda Vera Tolz, *Russia. Inventing the Nation*, London, Arnold, 2001.

contare su un'economia, su un patrimonio culturale e su un prestigio politico superiori ad altri soggetti internazionali, anche se militarmente più forti, e fosse perciò in grado di influenzare gli altri stati pur non utilizzando (la minaccia del)la guerra.

Questa capacità di influenzare soggetti esterni crebbe considerevolmente con il crollo dei regimi socialisti nell'est europeo e con lo scoppio delle guerre jugoslave nel 1991. Queste ultime suscitarono grande sconcerto nell'opinione pubblica europea perché esse erano caratterizzate da un forte scontro nazionale e diedero luogo a episodi di "pulizia etnica" e all'apparizioni di campi di prigionia che ricordavano troppo da vicino i campi di concentramento nazista. All'inizio del conflitto, nell'atmosfera di trionfalismo nella quale gli stati occidentali accolsero lo sfaldamento dei regimi socialisti, fra i politici della CEE si diffuse la convinzione che l'Europa unita fosse in grado di risolvere rapidamente ed efficacemente la crisi. Il ministro degli esteri del Lussemburgo Jacques Poos parlò a nome di tutti dichiarando che «se c'è un problema che può essere risolto dagli europei, quello è il problema della Jugoslavia. Esso non compete né agli americani né a nessun altro».⁷ L'incapacità europea di mettere un argine alla crisi jugoslava, con il conseguente senso di impotenza, costrinse i politici dell'Unione a riformulare l'ambito e le modalità di azione dell'UE, considerate le nuove condizioni della politica internazionale. Tale svolta della politica europea si è compiuta lentamente nei decenni successivi ed è difficile individuare un atto singolo che abbia marcato il cambiamento. Si trattò più di un cambiamento di mentalità e di obiettivi che è ben riassunto dalla seguente tabella:

Ambito d'azione	Fino al 1991	Dopo il 1991
Determinazione della minaccia	Guerre europee causate dagli stati membri	Terrorismo, stati falliti, immigrazione illegale
Interessi geografici	Regionali; focus sulle politiche interne alla CEE	Prospettiva mondiale, concentrazione sull'esterno
Strumenti di esercizio della politica	Leggi europee e trattati fra gli stati membri	Credibilità politica, trattati con stati non membri

Per riassumere, dopo la Seconda guerra mondiale la CEE era nata essenzialmente per prevenire un'altra guerra fra gli stati europei (segnatamente Francia e Germania): l'idea fu di costruire una zona economica integrata europea che avrebbe reso persino impossibile una guerra fra i membri, poiché essi sarebbero stati completamente dipendenti dagli altri anche per la creazione di un'industria militare. Questo obiettivo fu raggiunto attraverso la compilazione e approvazione di accordi fra gli stati membri e l'interesse geografico della CEE fu perciò principalmente introflesso al proprio interno. Non che non ci fossero minacce esterne, ma di esse si occupavano altre organizzazioni (come la NATO). Dopo il 1991, la fine della minaccia sovietica permise all'UE una espansione molto facile nell'est europeo e l'assunzione di nuove sfere di influenza, tanto economica quanto politica, sia nel vicino oriente sia nel nord Africa. Questo nuovo potere era messo in crisi non più da una guerra interna, ma da minacce

⁷ Dichiarazione di Jacques Poos a ITN News, 28 giugno 1991.

esterne, prima fra tutte quella dell'immigrazione clandestina, che sembrava poter mettere in crisi la preminenza economica dell'Europa. L'UE si ritrovò perciò costretta a immaginare un'azione politica mondiale, questa volta basata sulla propria reputazione di organismo internazionale che sapeva come garantire la prosperità economica e la pace politica. Tale azione globale (o almeno regionale) si svolse a partire dal 1991 più con accordi con stati non membri dell'Unione e grazie alla concezione di aiuti in cambio di riforme politiche. Questa svolta fu intrapresa coscientemente dai politici europei, che ne parlarono esplicitamente in più occasioni. Per tutti bastino le parole di Javier Solana pronunciate al Parlamento Europeo durante il suo discorso di insediamento come primo Alto Rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza dell'UE (1999): «Per prima cosa noi abbiamo bisogno di credibilità agli occhi dell'opinione pubblica [...] Durante le crisi, quando è in gioco non la nostra sopravvivenza ma forse più la nostra credibilità, abbiamo dimostrato di essere in grado di reagire. Io credo che la nostra civiltà, il nostro modo di vivere, le nostre libertà e il nostro benessere possano essere difesi in maniera assai più efficiente assieme che da ogni singolo stato da solo». In un'altra occasione nel 2006 Solana specificò: «Dove abbiamo iniziato? Come un progetto di pace fra avversari. Qual è il nostro più grande successo? La diffusione della stabilità e della democrazia in tutto il continente. E qual è il nostro obiettivo futuro? Rendere l'Europa un potere globale, una forza per il bene nel mondo». I valori che l'UE volva esportare in tutto il mondo erano quelli alla base della costruzione europea: pace, libertà, rispetto dei diritti umani, la forma di governo democratica, il rule of law (rispetto della legge), la solidarietà sociale, e ultimamente anche lo sviluppo sostenibile e una buona politica ecologica.

Negli anni Novanta e nei primi Duemila questa politica di colonizzazione culturale e politica fu rivolta principalmente nei confronti dei futuri nuovi membri dell'Europa orientale. L'UE utilizzò principalmente due strumenti per influenzare questi paesi: la prima erano le cosiddette attività di "socializzazione", ovvero attività di educazione e formazione degli studenti, delle classi dirigenti e dell'imprenditoria dei paesi interessati (come il programma PHARE – Poland and Hungary: Assistance for Restructuring their Economies, poi allargato a molti altri paesi, o come il programma Erasmus). L'altro strumento fu quello della cosiddetta "condizionalità", ovvero condizionare gli aiuti e persino l'accettazione come membro dell'UE alla realizzazione di determinate riforme politiche o economiche, costringendo così la classe dirigente dei paesi dell'Europa orientale a mettere in atto provvedimenti anche impopolari, fintanto che le popolazioni locali erano convinte che l'accesso all'UE rappresentasse un bene superiore che andava perseguito ad ogni costo.

Strumenti simili sono stati utilizzati con gli altri pesi che circondavano l'UE con il fine di costruire attorno all'Europa una fascia di paesi relativamente benestanti e democratici, che servissero anche da cordone di sicurezza a difesa dell'Europa. Gli sforzi in questo senso sono stati riuniti sotto la formula della "Politica di Vicinato" che, secondo quanto dichiarato dal sito ufficiale (fino al 2017): «è stata sviluppata nel 2004 con l'obiettivo di evitare l'insorgere di nuove linee di divisione fra la UE allargata e i nostri vicini, rafforzando invece la prosperità, la stabilità e la sicurezza di tutti. Essa è basata sui valori della democrazia, del rule of law e del rispetto dei diritti umani». La Politica di Vicinato si componeva di due parti, la Euro-Mediterranean Partnership

EUROMED rivolta ai paesi nordafricani e del Medio Oriente e la Eastern Partnership, rivolta agli stati ex sovietici per creare: «le necessarie condizioni per accelerare l'associazione politica e una maggiore integrazione economica fra l'Unione Europea e i paesi partner interessati».

È attraverso questi strumenti che l'UE ha individuato e governato la propria frontiera (ovvero un'area di espansione) fra il 1991 e oggi: i processi di allargamento dell'Unione e poi gli accordi della Politica di Vicinato hanno fornito una cornice istituzionale in cui rielaborare il nuovo ruolo dell'Europa. Tale organizzazione della frontiera è stata sostanzialmente un successo per quanto riguarda l'allargamento dell'UE (a parte alcuni recenti episodi) mentre è stata purtroppo fallimentare per quanto riguarda la Politica di Vicinato: il fine della politica di vicinato era aumentare il benessere nei paesi confinanti con l'UE (anche via mare), per renderli stabili, pacifici e in grado di proteggere l'UE dall'immigrazione clandestina, poiché sarebbe divenuti essi stessi un luogo di possibile rifugio dalle aree di crisi in Africa e in Asia.⁸ L'area nordafricana e mediorientale è però stata coinvolta dalle cosiddette primavere arabe, che hanno scatenato conflitti ancora in corso (Libia e Siria) e determinato l'allontanamento di alcuni importanti soggetti. La Turchia, per esempio, che precedentemente aveva nell'UE una fonte di ispirazione politica, ha smesso di considerare l'UE come a un modello e accetta accordi di collaborazione solo in base alla convenienza economica. In Europa orientale la penetrazione economica e politica dell'UE si è fatta sempre più forte, fino ad andare a toccare zone, come l'Ucraina, che la Russia considerava (a mio parere impropriamente) come la propria frontiera espansiva. Azioni come quelle sponsorizzate dall'UE per controllare le migrazioni illegali hanno portato a rendere effettivamente esistente un confine come quello fra la Russia e l'Ucraina (sottoposto a controlli per evitare la migrazione illegale cinese verso l'UE). Questo ha portato a frizioni internazionali che si sono acuite nel momento in cui l'Ucraina ha attraversato una crisi istituzionale e una rivoluzione, che avevano principalmente cause interne. L'UE era però un soggetto troppo interessato nella conclusione della crisi e la Russia si è infatti rifiutata di riconoscere l'UE come un soggetto *super partes* e ha deciso di intervenire militarmente nel conflitto per difendere i propri interessi.

Ciononostante non v'è dubbio che l'attrattiva europea sui vicini abbia per circa un ventennio creato una frontiera espansiva molto ampia, che ora però va esaurendosi e definendosi, trasformandosi da frontiera in confine. Nel linguaggio storico, pertanto, se non diametralmente opposti i due termini non sono equivalenti, ma si distinguono per chiaramente per l'elemento dinamico dell'una opposto alla (almeno teorico) fissità dell'altro.

*La presente ricerca è stata finanziata dai corsisti iscritti al corso **Frontiere della Winter school, Milano 6-27 novembre 2017. Un sentito ringraziamento a: Cinzia Agnesini, Claudia Alemani, Patrizia Chiaramonte, Matteo Gambettino,***

⁸ Questo fine è stato studiato per esempio nel caso degli accordi con la Tunisia cfr. Martina Tazzioli, *Democracy as a Discipline. Troubling Mobilities and the Government of the Revolutionised Tunisian Space*, in «Snodi. Pubblici e privati nella storia contemporanea», n. 14 (autunno-inverno 2014), pp. 57-84.

*Ausilia Greco, Carlo Gussoni, Antonietta Esposito, Licia Mantovani, Nora Melino,
Fabrizio Piergiorgio, Barbara Robecchi, Stefania Spiritelli.*